



*La rocca di Sassocorvaro*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

*Il trasferimento in Vaticano  
dei dipinti di Sassocorvaro e di Carpegna  
costituì l'operazione di salvataggio  
più importante del conflitto  
E grande merito va riconosciuto a Montini*

La protezione del patrimonio artistico italiano durante la seconda guerra mondiale

## Era decisivo anche un goccio di benzina

ANTONIO PAOLUCCI

**P**atrizia Dragoni e Caterina Paparello, due giovani studiose dell'Università di Macerata, hanno curato un libro che, edito nella benemerita collana «Le voci del Museo», parla di *Protezione del patrimonio artistico delle Marche e dell'Umbria durante la seconda guerra mondiale* (Firenze, Edifir, 2015, pagine 464, euro 32). Come succede nelle opere ben concepite e correttamente condotte, il libro ha una struttura coerente che analizza ogni dettaglio senza mai perdere di vista il contesto. I primi capitoli sono dedicati alla attesa della guerra che tutta Europa sentiva prossima e inevitabile. Del resto la guerra di Spagna, prova generale del grande conflitto (le antiche chiese date alle fiamme dai «rossi», i centri storici bombardati dalle squadre aeree italiane e tedesche), aveva fatto capire a tutti quali scenari catastrofici si andassero preparando.

Nessuno tuttavia, né in Italia né altrove, era in grado di prevedere le proporzioni e gli effetti della guerra totale. Nessuno poteva immaginare che per mesi le aviazioni e le artiglierie delle potenze combattenti si sarebbero accanite su Monte Cassino fino a ridurre il più antico e venerabile monastero d'Europa a una specie di cratere lunare. Nessuno poteva immaginare che una notte di febbraio del 1945, quando la guerra era ormai praticamente finita, le fortezze volanti alleate avrebbero consumato in un globo di fuoco Dresda, la Firenze del Nord, la più bella e la più celebre città d'arte tedesca.

Il libro ha il suo centro nell'opera e nella personalità dei due soprintendenti di guerra: Pasquale Rotondi per le Marche, Achille Bertini Calosso per l'Umbria, l'uno e l'altro costretti a fronteggiare il conflitto nelle sue fasi più

drammatiche. In particolare tempestiva e previdente fu l'opera di Pasquale Rotondi il quale decise di ricoverare il patrimonio artistico mobile marchigiano ma anche veneto (i quadri dell'Accademia di Venezia, gli ori e gli smalti bizantini della patriarcale basilica di San Marco) in luoghi che almeno sulla carta apparivano inaccessibili e inviolabili: la rocca di Sassocorvaro capolavoro dell'architettura militare di Francesco di Giorgio Martini e la villa castello dei Principi, nel borgo appenninico di Carpegna. Chi mai — pensava giustamente Rotondi — avrebbe avuto interesse a occupare o a bombardare luoghi pressoché disabitati, lontani da centri industriali di qualche importanza, collegati da strade impervie, privi di qualsiasi rilevanza tattica o strategica? Purtroppo le cose andarono come sappiamo. Dopo lo sbarco in Sicilia e la caduta di Mussolini, il fronte si mosse velocemente risalendo la penisola. Nell'autunno del 1943 Sassocorvaro e Carpegna erano già zona di guerra. Fu allora che si compì l'operazione di salvataggio del patrimonio artistico più importante e più fortunata di tutto il conflitto: il trasferimento in Vaticano dei dipinti di Sassocorvaro e di Carpegna.

Bisogna calarsi nella situazione politica di quel tempo per capire la delicatezza e l'azzardo dell'operazione. C'erano due Italie, quella del Regno del Sud e quella della Repubblica Sociale. C'erano di conseguenza due amministrazioni delle Belle Arti e due direttori generali: Marino Lazzari, coadiuvato da funzionari di rango come Emilio Lavagnino e Giulio Carlo Argan per il governo legittimo, Carlo Anti, illustre archeologo già rettore dell'Università di Padova, per la repubblica di Mussolini. A quale dei due apparati burocratici bisognava obbedire? Mentre il soprintendente dell'Umbria Bertini Calosso preferì lasciare le opere nei depositi locali e aspettare

l'evolversi della situazione, Rotondi non ebbe dubbi.

Il trasferimento in Vaticano si fece in perfetto ordine e senza danni per le opere. Oltre che al soprintendente Rotondi il merito del successo va riconosciuto al sostituto della segreteria di Stato monsignor Giovanni Battista Montini il quale, con pazienza e con sapienza, seppe negoziare l'intesa con le autorità italiane e tedesche. Anche all'esercito germanico e al suo comandante, il feldmaresciallo Kesserling, va riconosciuto il merito non piccolo di aver messo a disposizione per il trasporto i suoi uomini e i suoi camion. E questo in un momento in cui ogni goccia di benzina e ogni gomma di autocarro erano preziose per il fronte.

I tedeschi intendevano proteggere il patrimonio artistico italiano e per questo istituirono il Kunstschutz, un ufficio — ce lo spiega nel libro il bel saggio di Andrea Paolini — formato non solo da criminali al servizio di Himmler e di Göring, secondo la leggenda nera sull'occupazione germanica, ma anche da seri studiosi e da apprezzati storici dell'arte.

Anche gli alleati avevano a cuore il patrimonio artistico italiano e nel libro si parla del prezioso lavoro svolto dai Monuments Officers nelle Marche e in Umbria. La dottrina Eisenhower sui teatri di guerra era chiara e può essere così riassunta: massimo rispetto per l'arte e per i monumenti storici ma la vita e l'incolumità dei soldati americani sono la cosa in assoluto più importante. Se per salvare la vita anche di un solo soldato è necessario radere al suolo un edificio non importa quanto antico, lo si faccia. Tuttavia la democrazia virtuosa degli Stati Uniti d'America che metteva al primo posto la vita dei cittadini in armi, era anche capace di investire importanti risorse umane ed economiche per la salvaguardia del patrimonio storico di Paesi lontani. Come dimostrano i Monuments Men nell'Umbria e nelle Marche.